

IL COMMENTO

Usa, la sfida di Romney a Obama frenata dalle divisioni dei repubblicani

di **ROBERTO MENOTTI**

LE PRIMARIE repubblicane della Florida hanno dato un segnale importante, anche se non definitivo: Mitt Romney (netto vincitore, con il 46% dei voti, in quello Stato grande e importante) è ormai chiaramente il «front-runner». È il grande favorito nella corsa per la candidatura.

Si è scritto molto sulla generale debolezza del campo repubblicano, e in particolare sulla figura dell'ex senatore del Massachusetts: ad esempio sul fatto che appartenga a una confessione religiosa poco numerosa su scala nazionale (i mormoni), e che venga dal mondo del business ma non possa certo dirsi un outsider della politica. Rimane però il relativo vantaggio dell'esperienza fatta nel 2008, quando Romney vinse alcune primarie prima di cedere il passo a John McCain.

Romney non entusiasma (non ancora, quantomeno) la maggioranza del suo stesso partito, visto che a tutt'oggi rappresenta una porzione minoritaria del voto conservatore secondo i sondaggi nazionali. È del resto un partito molto diviso, in particolare per l'azione centrifuga dei «Tea Parties» – che lo hanno spinto verso destra proprio quando Obama stava perdendo consensi al centro. È proprio qui, nel convergere verso il centro moderato almeno rispetto agli altri repubblicani in lizza, che Romney sembra aver trovato la sua strategia.

Per capire le profonde spaccature all'interno del partito, basta pensare che Gingrich (il secondo classificato in Florida, con il 32% dei voti) ha definito lo scontro a due che a suo parere ora si prospetta come una battaglia tra «il conservatore Gingrich e il moderato Romney». Insomma, l'orientamento centrista è addebitato come un punto debole.

Intanto, però, i tre anti-Romney nel campo repubblicano sono meno «presidenziali» di lui, per motivi in parte caratteriali (soprattutto Newt Gingrich), in parte ideologici (soprattutto Rick Santorum e Ron Paul), in parte anagrafici (Gingrich e Paul, che hanno circa vent'anni più di Obama).

Naturalmente nelle presidenziali americane non si corre soltanto per se stessi (per le proprie idee e programmi) ma soprattutto contro l'avversario. D'ora in avanti Romney dovrà concentrarsi sempre di più su Barack Obama e sui punti deboli del presidente, e in effetti ha già dato talvolta la sensazione di tralasciare la competizione interna proprio a questo scopo. Guardando dunque alla Casa Bianca, i precedenti storici dicono che il dato della disoccupazione è un criterio decisivo per prevedere l'esito del voto: un livello vicino al 9% sembra condannare il presidente in carica. Eppure, stante l'oggettiva gravità della crisi iniziata nel 2008 (che gli americani non possono, di per sé, attribuire a Obama), anche una leggera caduta tendenziale del tasso di disoccupazione – oggi poco sotto il 9% – potrebbe essere sufficiente a generare un cauto ottimismo e favorire così il presidente. Ciò è vero soprattutto rispetto a un'alternativa, come Romney, che in realtà deve ancora dimostrare solide credenziali moderate.

Un fattore quasi paradossale sta poi nell'accusa all'amministrazione di aver scelto una linea «partigiana» e marcatamente liberal, quando l'attuale presidente ha di fatto salvato il sistema bancario e probabilmente Wall Street da un vero disastro. È plausibile che Obama viri ancora più a sinistra – almeno secondo i parametri americani – in

un eventuale secondo mandato, ma in una fase così delicata per l'economia del Paese sarebbe forse più dannosa l'accusa di indecisione, che invece è stata curiosamente accantonata in questa fase di primarie.

C'è infine una considerazione temporale che può avvantaggiare Obama: la sua iniziativa più controversa – perfino più del salvataggio della banche – è stata la riforma sanitaria, ma i mesi trascorsi dal suo varo stanno lentamente stemperando la forza delle polemiche per quella misura impopolare. I sondaggi segnalano infatti una piccola ripresa di consensi (intorno al 45%) rispetto a un 2011 molto difficile. In sostanza, il peggio potrebbe essere passato per l'amministrazione democratica, e in assenza di un convincente «anti-Obama» questa tempistica diventa un fattore potenzialmente decisivo.

Su tale sfondo, Mitt Romney non può permettersi di finire logorato da una lunga stagione di primarie: per aumentare le sue chance in novembre dovrà praticamente conquistare la nomination senza quasi combattere, sperando di convincere comunque una base conservatrice che diffida di lui. Solo così avrà le energie per attirare nel frattempo alcuni elettori «indipendenti» che non sono affatto entusiasti di Obama. Ecco la sfida dei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

